## Il giovane colpito a Roma dalla polizia

# Un proiettile alla nuca ha ucciso il neofascista

**I risultati dell'autopsia — L'indagine — In questura ripetono: «Era armato, impugnava la pistola trovata vicino al corpo» — Funerali in forma privata**

ROMA — Il giovane neofascista ucciso dalla polizia mercoledì scorso durante un raid squadristico alla periferia di Roma è stato colpito da un solo proiettile che è entrato nella nuca ed è uscito dalla fronte. Alberto Giaquinto, quindi, nell'istante in cui è partito il colpo che l'ha ucciso, voltava le spalle all'agente in borghese che lo inseguiva. Questa è la conclusione cui sono giunti i medici legali al termine dell'autopsia.

I contorni di quella tragedia, dunque, adesso si fanno più imprecisi. I risultati dell'autopsia hanno alimentato una polemica che aveva cominciato a farsi strada subito dopo quella serata di sangue, e che ruota attorno ad un interrogativo: perché l'agente che inseguiva il giovane neofascista ha sparato? Vi è stato costretto per legittima difesa, oppure è accaduto qualcos'altro? Sono domande alle quali dovrà fornire esaurienti risposte l'inchiesta giudiziaria in corso. Dopo l'esame necroscopico dovranno essere compiuti altri accertamenti: la perizia balistica (dev'essere chiarito con precisione da quale distanza è partito il colpo) e il guanto di paraffina sulla mano del giovane ucciso. Quest'ultimo esame sembrava che non fosse realizzabile poiché si era detto che Alberto Giaquinto indossava un paio di guanti di pelle. Ieri sera, tuttavia, si è appreso in questura che la polizia scientifica sta effettivamente compiendo la perizia per accertare se il giovane aveva sparato.

Per il momento, comunque, non si ha notizia di provvedimenti giudiziari da parte della magistratura. Ieri a questo proposito sono circolate molte voci: si era anche detto che la procura generale aveva emesso una comunicazione giudiziaria nei confronti dell'agente che ha sparato, ma la notizia — per quanto verosimile — non è stata confermata.

C'è da dire che le «voci» e le versioni «alternative» a quella ufficiale sull'uccisione di Alberto Giaquinto in questi giorni sono state montate ad arte dagli ambienti del MSI, nel tentativo di speculare su questa tragedia per coprire le gravi responsabilità di chi arma e istiga gruppi di giovani ad un'assurda quanto criminale «guerra» alla città, fatta di incursioni e scorribande indiscriminate come quella a Centocelle in cui ha trovato la morte il ragazzo neofascista. Solo in questo ambito si possono collocare iniziative di sedicenti «privati cittadini» come Romano Coltellacci (noto aderente ad «ordine nuovo», assieme a Pino Rauti, ed attuale membro del comitato centrale del MSI) che ha sporto una denuncia per omicidio volontario contro l'agente che ha sparato contro Giaquinto.

La tragedia di mercoledì scorso, tuttavia, va chiarita in tutti i suoi aspetti. Da alcune parti, ad esempio, è stato insinuato che il giovane neofascista non era armato. In questura reagiscono con fermezza: «Accanto al corpo di Giaquinto abbiamo raccolto una "Walther P.38" calibro nove lungo parabellum, una pistola da guerra. In tasca il giovane aveva otto proiettili dello stesso calibro. Perché l'arma non gli è stata trovata in mano? La risposta c'è — aggiungono —: il proiettile che ha colpito il ragazzo al cervello ha provocato una paralisi immediata, e la pistola gli è caduta subito».

Ma resta da accertare se il poliziotto che inseguiva Alberto Giaquinto si è trovato davvero nella necessità di sparare. La prima versione fornita dalla polizia mercoledì scorso è che il neofascista aveva puntato la sua pistola contro l'agente. Il fatto che Giaquinto sia stato colpito — come l'autopsia ha dimostrato — mentre voltava le spalle al suo inseguitore, tuttavia, alimenta dubbi; anche se, in linea teorica, il racconto del poliziotto potrebbe reggere lo stesso. Sarà il magistrato che dirige l'inchiesta a dover dare una risposta.

Stamattina si svolgeranno i funerali di Alberto Giaquinto. Le esequie saranno, come hanno voluto i familiari, in forma strettamente privata. Alle 11 la salma del giovane sarà portata dall'istituto di medicina legale alla cappella del Verano, poi verrà tumulata.

**se. c.**

---

**Quasi tutti noti picchiatori con procedimenti a carico**

## Messi in libertà tredici missini arrestati per le violenze a Roma

ROMA — Per tredici dei diciannove neofascisti arrestati venerdì scorso durante le gravi scorribande squadristiche che hanno sconvolto il centro di Roma si sono già riaperte le porte del carcere. Il sostituto procuratore Carlo Destro, infatti ieri sera ha preso uno sconcertante provvedimento di scarcerazione nei confronti di Gianluigi Macchi, Marco Aceto, Giovanni Di Spirito, Lorenzo Croce, Fabrizio Testi, Michele Sacco, Paolo Ceppi, Riccardo Cavalieri, Pasquale Buffoni, Giustino Alessandroni, Dino Leonetti, Carlo Ridolfi e Alvise Zucconi. Quest'ultimo, come si sa, benché bloccato dalla polizia durante un *raid* missino, è un noto autonomo; due anni fa fu arrestato nel corso di gravi incidenti di piazza avvenuti dopo una manifestazione di gruppi estremisti.

Tra gli altri giovani scarcerati, invece, si ritrovano molti nomi che costituiscono la «crema» dello squadrismo romano; alcuni hanno ancora a loro carico procedimenti penali — chiusi da anni in un cassetto — per episodi di violenza spesso assai più gravi di quelli avvenuti venerdì scorso nel centro romano. Eppure il magistrato che ieri li ha interrogati ha ritenuto di doverli prontamente rimettere in libertà, nonostante fossero stati ammanettati nel vivo di quelle violenze. La macchina giudiziaria in «certi casi» sa anche essere veloce.

Un giudizio più approfondito sullo sconcertante provvedimento del magistrato, ovviamente, richiederebbe una lettura del rapporto della questura che venerdì scorso ha accompagnato l'ingresso in carcere dei diciannove missini. Il segreto istruttorio impedisce di apprenderne il contenuto preciso. Da notizie attendibili, tuttavia, si era appreso subito che gli squadristi erano stati arrestati in flagranza di reato. Forse qualche errore, gli agenti possono averlo compiuto. Tredici errori su diciannove arresti, però, lasciano assai perplessi. Tanto più che — come non ricordarlo? — è ancora troppo fresco lo scandalo dell'assoluzione del misisno Alibrandi (figlio del magistrato omonimo), prosciolto pochi mesi fa dopo essere stato bloccato mentre puntava una pistola carica contro un poliziotto, tentando pure (come dimostrò una perizia) di usarla.

Le scarcerazioni di ieri, dunque, potrebbero indurre a dare sbrigativamente ragione a quanti sostengono — soprattuto all'interno delle questure — la vecchia e schematica tesi della tela di Penelope «*La polizia arresta, la magistratura scarcera*». Le disfunzioni (quando si tratta solo di questo) della giustizia, invece, purtroppo hanno origini più complesse e investono tanto il versante giudiziario quanto quello dell'esecutivo.

Sempre a proposito di lotta all'eversione fascista, infatti, c'è un altro illuminante esempio di questi giorni: l'arresto di Paolo Signorelli. Indicato da tempo come un capo-manipolo delle frange più oltranziste della destra romana, accusato persino di essere al vertice dei «NAR», è stato ammanettato nella sua abitazione e portato in prigione perché aveva in casa... una spada di Toledo. Era prevedibile che — come è accaduto — il suo procedimento finisse tra le carte della pretura. Tutti i sospetti di attività eversiva che lo circondano, così non sono stati verificati con un intelligente lavoro investigativo dalla polizia che si è accontentata del soprammobile «clandestino». Non solo: adesso Signorelli ha potuto persino tentare di indossare, dietro le sbarre di Regina Coeli i panni del «perseguitato». Bel colpo.

**se. c.**

---

**Il criminale agguato nello studio del professionista**

## Terroristi in azione a Varese ferito il medico delle carceri

**Tre armati e mascherati gli hanno sparato a un braccio e lo hanno violentemente percosso — Una sequela di attentati**

**Nostro servizio**

VARESE — Tre giovani armati e con il viso parzialmente coperto da sciarpe e berretti, tra i quali sembra esservi una ragazza, hanno fatto irruzione verso le 14,30 nello studio privato del dottor Franco Lombardo, in via Speri Della Chiesa, nel centro di Varese. Il medico stava visitando un cliente, Maurizio Marchetti. Entrambi sono stati immobilizzati, legati ed incerottati. Uno dei terroristi ha sparato un colpo di pistola al braccio sinistro del medico e lo ha poi violentemente percosso al capo, pare con il calcio della pistola.

Prima di fuggire i terroristi hanno rovistato l'ufficio e tracciato una scritta sul muro con la vernice spray «squadre armate proletarie - esercito del popolo» e una stella a cinque punte. Il tutto si è svolto con estrema rapidità e sembrano non esservi testimoni, oltre al Marchetti essendo lo studio a quell'ora ancora deserto.

Le vittime dell'aggressione sono state soccorse da vicini e trasportate all'ospedale regionale di Varese. Il dottor Lombardo presenta una lesione da arma da fuoco al braccio sinistro, frattura della volta cranica e trauma cranico. La prognosi è di 40 giorni. Il Marchetti era invece soltanto in stato di choc e dopo le cure del caso è stato dimesso.

Il dottor Franco Lombardo è aiuto del reparto di dermatologia all'ospedale regionale di Varese ed è medico delle carceri varesine. Circa un anno fa era già stato oggetto di un attentato, la sua automobile era stata data alle fiamme davanti alla sua abitazione in via Montello a Varese. L'attentato era stato rivendicato il giorno successivo da un gruppo terroristico con un volantitno (la cui presenza era stata segnalata con una telefonata a Radio Varese) abbandonato nella cabina telefonica situata davanti alla Bassani Ticino, la più importante fabbrica della città. Nel volantino il medico veniva definito «servo dello stato» e minacciato di morte. Minacce erano contenute anche nei confronti della stampa, accusata di non aver dato sufficiente rilievo all'attentato all'auto del medico. Lo stesso gruppo che si è attribuito l'aggressione terroristica al dottor Lombardo, ha firmato due settimane fa anche l'attentato alla pretura di Gavirate. Quello di ieri, tuttavia, non è che il più efferato della lunga sequela di atti terroristici e squadristici che in provincia di Varese hanno colpito sedi democratiche, caserme di carabinieri e recentemente la sede del giornale locale, «La Prealpina». Nessuno dei responsabili è finora caduto nelle mani della giustizia, nè si ha l'impressione che gli inquirenti stiano seguendo piste sicure.

Dopo il ferimento di ieri, le forze democratiche si sono immediatamente riunite alla sede del comitato unitario antifascista per esprimere la solidarietà alle vittime della criminale aggressione e decidere delle iniziative di risposta. Una manifestazione è convocata dal Comitato unitario antifascista, dalle organizzazioni sindacali, dal comune di Varese e dall'amministrazione provinciale nel salone del comune di Varese alle ore 17 di oggi.

La federazione CGIL-CISL-UIL ha proclamato per la giornata di oggi un'ora di sciopero in tutta la provincia dalle ore 16 alle 17. La segreteria provinciale del PCI ha emesso un comunicato in cui si dice che «l'attentato di oggi, unitamente a fatti passati, dalla bomba di piazza Maspero all'attentato della scorsa settimana alla pretura di Gavirate, all'imperversare dello squadrismo fascista, a numerosi attentati contro centri produttivi, caserme dei carabinieri, sedi democratiche, conferma ancora una volta l'esistenza nella nostra provincia di forze eversive organizzate che operano ormai in modo non episodico per fare passare quella strategia del terrore che da anni insanguina il nostro paese.

«I comunisti varesini — conclude il documento — denunciano come la ripresa su vasta scala della strategia del terrore, delle provocazioni, dei tentativi di instaurare un clima di guerriglia, coincida con la ripresa dell'attività politica nel momento in cui governo, forze politiche e sociali si stanno confrontando sulle scelte da compiere per affrontare nel concreto i gravi problemi del paese e nel momento in cui il PCI si sta battendo per sconfiggere quelle resistenze e quegli ostacoli che si oppongono all'introduzione di misure di profondo rinnovamento».

**Elga Montagna**

---

**A San Nicola Arcella, vicino Cosenza**

## Attentato mafioso contro segretario di sezione PCI

**Dal nostro corrispondente**

COSENZA — Un attentato di stampo mafioso è stato compiuto la notte tra sabato e domenica contro il segretario della sezione comunista di San Nicola Arcella, Biagio Ariete, che è anche collaboratore del nostro giornale. La macchina del compagno Ariete e quella della madre, Carmela La Gatta, sono state cosparse di benzina e incendiate. Le fiamme si sono propagate anche all'abitazione del nostro compagno, una casetta isolata, ad un piano, situata fuori dal centro abitato di San Nicola. Solo il vento contrario e il tempestivo intervento dei vigili del fuoco hanno impedito che si verificasse una vera e propria tragedia. Nella casetta, infatti, che è parzialmente di legno, oltre al compagno Ariete, c'erano il padre, la madre, la moglie e i suoi due bambini, rispettivamente di due anni e di 9 mesi. All'ora dell'attentato, le due di notte, tutti quanti stavano dormendo. La polizia sta indagando per identificare gli autori del criminale episodio e apportarne le origini. Una delle ipotesi è che si sia trattato di un atto di intimidazione contro la sezione e il suo segretario, da tempo impegnato in una durissima battaglia contro la selvaggia speculazione edilizia che sta sistematicamente distruggendo il litorale tirrenico calabrese e che proprio nel territorio del comune di San Nicola Arcella ha raggiunto livelli impressionanti.

Proprio martedì scorso, 9 gennaio, sulle pagine regionali dell'*Unità* è apparsa una corrispondenza da San Nicola Arcella a firma del compagno Biagio Ariete che denunciava l'ennesimo scempio che si sta consumando in un estremo lembo di costa non ancora contaminato dalla speculazione.

Una prima risposta di massa alla mafia delle coste, ai suoi complici, ai suoi protettori, sarà data domenica mattina con una manifestazione di zona promossa dal nostro partito e dal PSI proprio a San Nicola Arcella.

**O. C.**

---

**Dalla nostra redazione**

MILANO — «*Donne a full-time*»: così un settimanale, in un'inchiesta sulla donna italiana, condotta regione per regione, aveva definito nei titoli di testa la donna in Lombardia; donna a tempo pieno. Lo stesso settimanale forniva dati sull'occupazione, i servizi sociali, intervallati da interviste a lavoratrici, studentesse e casalinghe. Calando dati e testimonianze nel contesto di un'area altamente industrializzata, e che risente in modo particolarmente complesso ed originale della crisi, ne usciva un quadro inquietante. Il quadro di una vicenda civile e sociale che, attraverso la Resistenza e i non facili trent'anni del dopoguerra, ha visto in prima linea il movimento delle donne lombarde. Ma a quale prezzo? E scontrandosi con quali e quanti pregiudizi e difficoltà oggettive?

«Scorrendo la storia di questi ultimi trent'anni — ha detto Adriana Seroni della direzione del PCI, concludendo il convegno "Essere donna, madre, bambino in Lombardia" tenutosi a Milano domenica scorsa — ho visto emergere nettamente il ruolo che il movimento operaio ha avuto nel portare avanti, tra mille difficoltà e ostacoli, proposte avanzatissime rispetto ai tempi ed all'arretratezza sociale: la tutela della maternità, questione evidenziata fin dal dibattito della Costituente; le scuole materne; la riforma del diritto di famiglia; fino alla legge per i consultori, la proposta di legge per l'educazione sessuale e l'impegno e l'aspro dibattito per l'approvazione e l'applicazione corretta della legge per la tutela sociale della maternità e per la interruzione volontaria della gravidanza.

«Noi non vogliamo rivendicare il merito della costruzione della donna-soggetto storico — ha affermato la Seroni — ma certo abbiamo cercato di sciogliere dilemmi che sono appesantiti da anni e anni di pregiudizi ed equivoci "voluti"».

«Sulla base di questi pregiudizi e di questi equivoci si sono innestate tutte le resistenze al libero dispiegarsi della personalità femminile. Quasi che, essendo la donna da generazioni la sola garante della sicurezza sociale (assistenza ai bambini, agli anziani, e mediazione dell'equilibrio familiare) esclusivamente con il sacrificio della donna fosse possibile ricucire tutte le carenze del nostro sistema sociale».

A che cosa ha portato tutto ciò? Numerosissimi e vivaci sono stati a questo proposito gli interventi che si sono susseguiti nella intensa giornata di dibattito del convegno, dopo l'introduzione di Ivonne Trebbi della segreteria regionale del PCI, le relazioni di Cecilia Chiovini (legge 194 e legge sui consultori), Nora Fumagalli (la proposta per una nuova programmazione dei servizi sociali) e di Giorgio Bini (l'educazione sessuale).

La discussione ha posto sul tappeto molti problemi. Come si può trascurare il fatto che la coppia si trova ad affrontare da sola modificazioni profonde del nostro sistema sociale? La società capitalistica ha trasformato dall'esterno la struttura della famiglia senza fornire gli strumenti per vivere nella nuova dimensione imposta: basta pensare alle questioni della casa, dei servizi sociali, dei ritmi del lavoro. Mentre, in contrasto con questa realtà, si sono affermati «nuovi valori» (il bisogno della donna di essere presente nella lotta, la necessità della cooperazione uomo donna e famiglia-società).

Come vengono recepite queste istanze dai pubblici poteri? Un esempio negativo è dato dalla bozza di sviluppo della Lombardia in discussione in questi giorni in sede regionale. Un affastellarsi di dati che vorrebbero prefigurare la Regione degli anni '80 senza l'indispensabile programmazione dei servizi socio sanitari. Certamente un coerente sviluppo dei servizi sociali diviene condizione essenziale per una politica di risanamento della economia lombarda e nazionale.

Il numeroso pubblico, composto da operatrici sanitarie, amministratrici e amministratori pubblici, studentesse e lavoratrici ha partecipato intensamente alla discussione, al convegno, anche attraverso testimonianze di significative esperienze.

Una esponente della FGCI ha descritto l'esperienza di un corso di educazione sessuale nel suo liceo. Il professor Angiolillo, primario di ostetricia - ginecologia allo ospedale di Mantova, ha efficacemente illustrato gli orientamenti che si affermano nel campo della medicina quando questa è posta a confronto con la donna: non conta l'ideologia del medico, ha detto il prof. Angiolillo, è nel consultorio, a confronto con i drammi quotidiani della gente che scaturisce anche nell'obiettore di coscienza la necessità di rivedere certe tesi pregiudiziali.

Molti interventi hanno denunciato la sistematica e logorante opposizione alla corretta applicazione della legge sull'aborto, condotta soprattutto da forze clericali, abbarbicate all'idea che l'aborto si possa impedire punendolo con la legge.

«Le donne devono mobilitarsi in questo momento contro l'attacco alla legge — ha concluso Adriana Seroni. Anche contro le iniziative dissennate dei radicali che hanno chiesto il referendum contro la legge attuale, cinicamente giocando sulla pelle delle donne il tentativo di portare avanti una manovra politica di ben più ampie dimensioni. Lottare contro questa strumentalizzazione significa anzitutto gestire con forza gli strumenti che questa legge fornisce, come i consultori, momento fondamentale di una politica di educazione socio sanitaria».

**Tiziana Missigoi**

---

*Un convegno del PCI a Milano*

# Che fatica essere due volte donna

**Lavoratrice e casalinga ha sempre dovuto farsi garante dei servizi sociali nei confronti dei pubblici poteri - La condizione femminile in una regione industrializzata - L'intervento di Adriana Seroni**

---

## Lapide per 2 agenti vittime delle Br

TORINO — «All'alba del 15 dicembre 1978 Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu guardie di PS mentre vegliavano in difesa dell'ordine democratico cadevano vittime della barbarie - Torino non dimenticherà il loro sacrificio». Sono queste le parole incise sulla lapide che il comune ha voluto murare sul recinto delle carceri «Nuove», all'angolo di corso Vittorio e via Pier Carlo Boggio. A distanza di un mese dal delitto, ieri la lapide è stata scoperta e il sindaco Novelli, davanti alle autorità e ai parenti delle due giovani vittime, ha ricordato l'impegno della città contro il terrorismo. Erano presenti, tra gli altri, il presidente della giunta regionale, Viglione, il presidente della provincia, Salvetti, il prefetto, il questore, il procuratore generale Martino e il presidente del tribunale Prosio. NELLA FOTO: **la cerimonia della scoperta della lapide.**

---

**Decidono oggi i capi gruppo del Senato**

## Riforma universitaria: riprende il dibattito

ROMA — La conferenza dei capigruppo del Senato si riunirà oggi per decidere la prosecuzione in aula del dibattito sulla riforma universitaria. Impegno unanime, preso prima della chiusura di fine d'anno delle Camere, è quello di approvare la riforma entro il 25 gennaio prossimo.

Dall'assemblea nazionale degli universitari comunisti è venuta nei giorni scorsi la richiesta di una rapida approvazione della riforma, sulla base del testo concordato tra le forze politiche. La DC, in un seminario a Firenze, al quale hanno partecipato i massimi dirigenti scolastici del partito e lo stesso ministro, ha avanzato una serie di preoccupanti riserve, in particolare sul tempo pieno (per la cui applicazione si parla addirittura di sei anni), sull'incompatibilità e sui dipartimenti.

Anche il PSI ha tenuto nei giorni scorsi un suo «seminario di studi», i cui risultati sono stati riassunti ieri dal responsabile dell'ufficio scuola, Benadusi. «I socialisti — egli ha detto — intendono chiamare gli altri partiti ad un confronto su tre temi fondamentali: la copertura finanziaria; l'organizzazione della didattica e la condizione degli studenti; l'assetto istituzionale dell'università». Secondo Benadusi il testo in discussione al Senato «appare gravemente insufficiente».

Il dibattito sulla copertura finanziaria è necessario per l'attuazione del tempo pieno e dell'incompatibilità che i socialisti «vogliono avviare immediatamente». La questione dell'organizzazione della didattica, per Benadusi, è risolta «in modo lacunoso e contraddittorio nel testo attuale di riforma». La questione dell'assetto istituzionale, infine, va affrontata per il PSI «non secondo versioni un po' più aggiornate del tradizionale centralismo, ma assumendo un modello alternativo basato su una pluralistica sperimentazione e sull'autonomia responsabile».

---

**Le reazioni nell'università di Napoli ai 140 mandati di comparizione**

# Cosa dicono i docenti accusati di truffa

**Secondo la magistratura percepivano un'indennità di «tempo pieno», e continuavano poi illegittimamente a svolgere professioni extrauniversitarie - Tra i «tempopienisti» nomi di illustri accademici**

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI — «Non ho mai intascato una lira di quella indennità. Si tratta di una montatura!». Paolo Tesauro, docente di diritto privato figlio dell'ex rettore dell'Università di Napoli, da sempre al centro delle più discusse vicende dell'ateneo partenopeo (già rinviato a giudizio per concussione e interesse privato) non ha un attimo di esitazione nello smentire di aver percepito, insieme ad altri 139 più o meno noti docenti universitari, una indennità mensile a cui non aveva diritto.

Sulla vicenda ora la magistratura partenopea ha avviato un'inchiesta che ha messo in subbuglio l'intero ambiente universitario. Il giudice istruttore Nardi ha già spiccato 140 mandati di comparizione. L'accusa è pesante: si parla di falso aggravato e di truffa aggravata. Per 95 docenti inoltre c'è l'ulteriore aggravante della «continuazione»; la truffa insomma sarebbe stata compiuta per più anni.

La vicenda ha inizio nel 1973, all'indomani dell'approvazione dei provvedimenti urgenti per l'università. Il ministero, per incentivare il tempo pieno, stabilì un'indennità di 150 mila lire mensili (ridotta ad 80 mila per gli assistenti) da pagare a quei docenti che rinunciavano all'attività professionale privata o che comunque non ne ricavavano un introito superiore ai 2 milioni l'anno. Gli interessati all'indennizzo dovevano però firmare una dichiarazione che aveva valore di atto pubblico.

Quasi subito dopo iniziarono gli accertamenti, promossi dall'ex procuratore generale Guadagno (poi eletto come indipendente alla Camera nelle liste del PCI e di recente scomparso). Fu svolta, con la collaborazione della guardia di finanza: un'indagine a tappeto sui circa 800 docenti dell'università. Colpì il fatto che tra i docenti «poveri» figuravano grossi personaggi con studi professionali ad altissimo livello.

Dell'elenco fa parte, ad esempio, l'ex presidente della RAI, Antonio Carrelli, presidente dell'Accademia dei Lincei nonché titolare di numerosi altri incarichi; il noto latinista Cupaiolo; medici famosi come Mancini, Cotrufo, Mazzeo e Sessa; avvocati e docenti della facoltà di Giurisprudenza.

E' stata smentita invece la presenza nel «listone» del l'onorevole Eirene Sbriziolo De Felice, come avevano riportato erroneamente ieri alcuni quotidiani locali. Ieri mattina nelle facoltà universitarie — che a stento hanno ripreso l'attività dopo l'agitazione dei precari — non si discuteva d'altro. E puntuali sono arrivate le prime precisazioni. Francesco De Lorenzo, medico, consigliere comunale liberale, figlio dell'ex sottosegretario alla sanità, si dimostra sbigottito: «Non ho mai svolto attività privata. Da tempo ormai ho fatto la scelta di dedicarmi principalmente all'insegnamento. E poi ricopro una carica pubblica. Non ne vale davvero la pena di dichiarare il falso per appena 150 mila lire al mese».

Ugualmente amareggiata la dichiarazione dello storico dell'architettura Cesare De Seta: «L'unica mia attività extra universitaria sono le collaborazioni con quotidiani e riviste».

Nell'elenco figura anche Elvira Barbagallo, figlia dello storico, che non potrà presentarsi davanti al magistrato perché deceduta da un anno.

Non c'è da escludere insomma che l'elenco presenti inesattezze non di poco conto. Come mai? La risposta viene dallo stesso sostituto procuratore Corrado Severino che per primo iniziò le indagini: «Mi sono ricordato dell'inchiesta soltanto l'altra mattina, quando ho letto la notizia sui giornali. Gli accertamenti infatti risalgono ormai a cinque anni fa». Lo stesso giudice istruttore Nardi conferma di aver avuto tutti gli incartamenti soltanto all'inizio di questo mese e che gli interrogatori dei 140 proseguiranno almeno fino al mese di aprile. Negli ambienti di Castelcapuano comunque si sostiene che la magistratura ha in mano elementi concreti. Un particolare assumerebbe un notevole rilievo: con lo stesso atto il giudice ha notificato avviso di procedimento e mandato di comparizione

**Luigi Vicinanza**

---

**Era stato prelevato davanti alla nonna**

## Rilasciato il ragazzo rapito un mese fa a Como

COMO — Cesare Spinelli, il ragazzo tredicenne di Balzago (Como), rapito nella serata del 16 dicembre scorso nella sua abitazione, è stato rilasciato in serata nel Canturino, nei pressi di Cermenate.

Il ragazzo, figlio dell'industriale brianzolo Vincenzo Spinelli, titolare della «Tessitura Jacquard», era stato rapito da quattro banditi, nella villa di famiglia, mentre i genitori erano fuori assieme agli altri due figli. Il ragazzo era in casa con la vecchia nonna. Tutto si era svolto in pochi attimi: i rapitori, entrati nella villa, avevano prelevato Cesare, che aveva dato prova di grande sangue freddo, e lo avevano caricato su di una vettura.

L'allarme era stato dato con un certo ritardo in quanto la nonna, prima di segnalare il rapimento a polizia e carabinieri, aveva avvertito parenti a Lugano. Il giorno seguente la madre, affranta, aveva chiesto alla stampa di «lasciare in pace» la famiglia.

L'azienda tessile di Vincenzo Spinelli annessa alla villa in cui abita la famiglia, occupa una ventina di operai. Cesare ha compiuto i tredici anni il 31 dicembre scorso, mentre era nelle mani dei suoi rapitori.

I suoi sequestratori lo hanno scaricato da una vettura davanti a un bar di Cermenate, in via Scalabrini, a 500 metri dalla locale stazione dei carabinieri. Il ragazzo aveva un cappuccio in testa, e i banditi al momento del rilascio gli hanno ordinato di non toglierselo finché non si fossero allontanati.

Cesare è quindi entrato nel bar, si è avvicinato a un avventore e ha detto: «Sono Cesare Spinelli, il ragazzino rapito a Barzago. Voglio telefonare a casa». Dal locale ha chiamato i genitori a Barzago, poi sono stati avvertiti i carabinieri che hanno raggiunto il bar e hanno poi portato Cesare in caserma.

---

**Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per oggi Martedì 16 Gennaio alle ore 17.**

* * *

**I Deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di Mercoledì 17 Gennaio.**